

L'incontro con Sé e con l'Altro

Natalizia Pinto

Intervento al Congresso Internazionale CISAT di Psicologia e Psicoterapia
Dire l'indicibile: poesia, letteratura e arte nelle psicoterapie d'avanguardia

Napoli, 16 - 19 giugno 2005
presieduto dal prof. Roberto Pasanisi
(CISAT, Centro Italiano Studi Arte-Terapia)



*Natalizia Pinto nella chiesa di Coccolicchio,
un villaggio arrampicato tra le colline del Canale di Pirro*

In questa relazione cerco di considerare gli aspetti interattivi dell'arte nella persona - artista e nel rapporto di questa con l'esterno tramite la sua opera. Vorrei, inoltre, considerare il riscontro dell'opera con il fruitore; tutto questo non allo scopo di giustificare il titolo della mia relazione, ma per dimostrare che è possibile tradurre in realtà quello che sembra solo un progetto.

«Chi crea non è mai solo». Per spiegarmi inizierò col fermare l'attenzione sulle immagini che affollano la mente dell'artista nel partorire l'opera... È questo, forse, il motivo per cui spesso l'artista si estrania, tanto da indurre gli altri a definirlo *strano*. Egli, nell'incontro con il suo mondo interiore, realizza il bisogno di comunicare con persone e immagini all'interno del suo essere; l'interazione delle immagini, le situazioni, le impressioni, i sentimenti che interagiscono nella sua mente lo inducono all'elaborazione, che è appunto il prodotto creato.

Il Sé rivelato con l'espressione creativa è il frutto del tempo vissuto come passato, presente e futuro, in relazione ai ricordi, alle storie, alle impressioni che popolano l'immaginario dell'artista. L'opera artistica consente di esprimere l'altro in relazione a sé, e questo atto, intimistico e privato, ha le radici in qualcosa che è stato efficace e determinante; qualcosa o qualcuno che ha dato gioia, dolore

oppure i due sentimenti insieme. In tutto questo leggo inoltre l'arte come passaggio dovuto al bisogno del rivelarsi dell'anima delle cose.

Personalmente, posso affermare di essermi portata dietro una storia che mi aveva impressionata fin da quando ero bambina. In un momento difficile, causato da tanti cambiamenti avvenuti improvvisamente nella mia vita, ho avvertito l'esigenza di scrivere una storia conosciuta nella mia infanzia. Ho dovuto iniziare, perché l'immagine della protagonista si faceva viva e prepotente in me. Per meglio farmi capire, riporto una parte della prima pagina del mio romanzo che s'intitola *Sotto l'ombra del fragno e/o, Amore oltre la vita*:

«... Ma quello che mi spinge ancora di più a scrivere è proprio la voce di Francesca e della sua creatura. Quella voce è al mio fianco, mi segue, mi cerca invocando il mio ascolto, la mia comprensione, una risposta al suo destino.»

«La mia storia, la memoria della mia combattuta vita, non può scomparire, non può scolorirsi nel tempo. No, non è possibile! La mia forza, il mio amore non possono abbandonarmi. E vago da mattina a sera, senza tregua, tenendomi stretta la mia creatura. Devo proseguire lungo il sentiero che mi porta a riprendere il filo della mia vita. Per la mia creatura, per l'amore di colui che nel grembo me l'ha fatta fiorire. Voglio narrare come ho vissuto il sentimento più dolce; la tenacia del desiderio, che vuole e prende tutta l'anima. Voglio capire perché, alle soglie del prendere, tutto è negato ad alcune creature».

Ho letto una parte di questo mio romanzo, ancora inedito, ad una classe di alunni dell'Istituto "Francesca Laura Morvillo Falcone" di Brindisi, in cui insegno. Le pagine, nel particolare, riguardavano un momento del matrimonio della protagonista:

«Tornando dalla chiesa, sottobraccio a Nicola, in piazza Vittorio Emanuele, ebbi la sensazione che lì ci fosse Sebastiano. Nel salire sulla carrozza, alzai lo sguardo verso l'arco, dove era solito fermarsi. Era lì. Cercai di mandargli un saluto: piegando lievemente la testa e posando la mano sulla mia guancia, come facevo accarezzandolo in viso e giocando con le dita sulla sua pelle durante i nostri incontri furtivi. Era quella la scrittura della musica che il mio amore per lui mi suggeriva. Gli lasciai così lo spartito inventato e scritto nel silenzio in cui ci incontravamo. Lui lo capì, e mosse lievemente la testa annuendo in risposta a quanto cercavo di dirgli con quel brevissimo gesto, ma il suo volto era come di marmo e tutto il suo corpo appariva pietrificato, mentre il suo sguardo sembrava non voler credere all'evidenza. Restava così immobile fissandomi: avrei desiderato correrli incontro e porre fine a tutto quello strazio, adagiandomi fra le sue braccia per farmi tenere per sempre. Forse era quello che voleva anche lui, ma perché non era venuto a cercarmi? E poi quel gesto che sentivo di compiere ora e che lui; m'invocava di fare, se poteva essere giusto per noi, sarebbe stata la vergogna e la disgrazia per i miei genitori, per mio fratello e per le mie sorelle.

La carrozza si avviò ed io avvertii la distanza che sempre più mi allontanava da Sebastiano, come un vortice, che mi risucchiava continuamente. L'immagine di lui, così come l'avevo vista, mi restò impressa negli occhi per tutto il percorso che mi portò al Canale di Pirro, e per tutto il resto di quel giorno. Lo rivedevo sulla strada e sui muri di pietra; mi fissava come per dirmi: «Cosa stai facendo, dove stai andando? Lo sai che sei solo mia ed io solo tuo?».

Gli alunni, durante la lettura, mi hanno posto una domanda: «Perché Francesca doveva sposarsi con un ragazzo che non amava?». Ho fatto notare che in Puglia, come in tutto il sud, nei primi del '900, i matrimoni erano combinati dai genitori. Considerando l'assurdo, l'inconcepibilità di una simile affermazione ai giorni

nostri, non mi aspettavo la silenziosa presa di coscienza da parte delle alunne, che, invece di esprimere di disappunto e ribellione, mi hanno invitata semplicemente a continuare nella lettura. Ho Capito che era avvenuta una forma di empatia tra le ragazze e la protagonista del mio romanzo; proprio come è successo a me nel decidere di scrivere questa storia. Forse, inoltre, le immagini di cui essa è tanto ricca le aveva spostate per un momento nel passato in ricordi 'antichi'. Erano dispiaciute del dover andar via al suono della campana. Nel lasciarci, ho letto nei loro occhi, mentre indugiavano sull'uscio dell'aula, una particolare luce, che spero abbiano conservato. L'incanto, purtroppo interrotto, ha sicuramente generato in loro delle sensazioni che non hanno potuto esternare, ma che ormai fanno parte del loro "Sé", accompagnandole nel loro intimo per sempre.

L'artista, comunicando con il mondo tramite la sua arte, condivide il suo modo di essere con chi può apprezzarlo e comprenderlo. Il suo 'atto privato' nel riscontro con il fruitore di arte diviene così universale in quanto *bene condiviso*. L'opera d'arte osservata, pensata, riflettuta può conferire un riscontro all'utente e/o dargli consapevolezza di aspetti della realtà fino ad allora sconosciuti; è chiaro quanto ciò provochi leggerezza ed un senso di libertà alla mente. L'opera, però, può anche suscitare delle conseguenze che non si limitano al benessere che il fruitore d'arte vive nel rapporto con essa; potrebbe egli stesso esserne ispirato fino a rivelare qualcosa che si è generata nella sua mente, creando egli stesso, un'opera personale. Un esempio di quanto ho appena affermato è il libro a cui sto lavorando, *Poeti tra i banchi*, che raccoglie le produzioni (poesie, racconti, pensieri) che gli studenti del mio Istituto hanno realizzato nel giro di diversi anni. L'artista difficilmente vive la solitudine. Egli è, piuttosto, un solitario con la mente popolata d'idee, sia mentre crea, sia quando trasmette la sua arte.

L'artista è, dunque, impegnato nella ricerca dell'anima delle cose, da cui è chiamato. C'è del mistero in questo, ma riservo di sviluppare in un'altra sede questa intuizione. Ora mi limito ad affermare solamente che l'anima non può essere generata che da un atto d'amore. Ed è l'artista che lo compie.